

La chiesetta di Edolo

Nel 2010 gli alpini del gruppo di Edolo hanno inaugurato una chiesetta a Mola a 1700 m. dedicata al Beato don Carlo Gnocchi e al battaglione Edolo. Questo l'articolo pubblicato su L'Alpino nel gennaio del 2011:

“Il gruppo di Edolo ha ricordato gli alpini del battaglione Edolo caduti in tutte le guerre, erigendo una chiesetta a Mola, a 1.700 metri, e intitolandola al beato don Carlo Gnocchi cappellano alpino in terra di Russia durante il secondo conflitto mondiale. La progettazione dell'opera, a cura dell'architetto Fausto Bianchi, e la sua realizzazione, ha visto, per tre anni, la collaborazione gratuita di oltre 70 persone fra iscritti al Gruppo e simpatizzanti impegnate per oltre 5000 ore di lavoro oltre all'aiuto di singoli cittadini, di ditte ed enti che hanno offerto materiali e denaro. Nei giorni precedenti l'inaugurazione il coro della sezione Vallecamonica e la fanfara alpina Montenero di Torino hanno riscaldato il cuore degli edolesi con coinvolgenti esibizioni.

La domenica solenne benedizione ed inaugurazione della chiesetta: sulla stretta strada di alta montagna una breve sfilata delle numerose rappresentanze; lancio di paracadutisti del battaglione Cervino che dal cielo hanno portato la bandiera Italiana, issata poi sul pennone al suono dell'inno d'Italia, consegna delle chiavi della chiesa al parroco di Edolo don Giacomo Zani e infine il saluto del capogruppo, Augusto Tevini, e del sindaco di Edolo Vittorio Marniga. Il consigliere nazionale Ferruccio Minelli ha portato il saluto del Consiglio Direttivo Nazionale, presenti i consiglieri nazionali Geronazzo e Crugnola, l'ex vice presidente nazionale Lavizzari ed il vice presidente della sezione Ballardini.

È seguita una toccante testimonianza di Ugo Balzari, reduce di Russia, che fu scorta a don Carlo Gnocchi nei terribili momenti di Nikolajewka. All'esterno della chiesetta, la Messa è stata concelebrata dal nunzio apostolico mons. Morandini, da mons. Bazzari, presidente della Fondazione don Carlo Gnocchi, dal parroco di Edolo, da mons. Tosi e dai curati don Federico e don Giuseppe. La fanfara alpina Montenero ha accompagnato i momenti salienti della Messa.”

Il discorso del Presidente Nazionale Leonardo Caprioli

Questo è il discorso pronunciato dall'allora presidente nazionale Leonardo Caprioli a Varese il 26 gennaio del 1997, nel 54° anniversario della storica battaglia. È un testo che non ha bisogno di commenti e che dovrebbe essere letto di tanto in tanto nelle scuole per far riflettere i giovani sui sacrifici sopportati da quanti – giovani della loro età – furono mandati a combattere una guerra che non volevano né comprendevano, ma non per questo vennero mai meno a quanto imponeva loro il senso del dovere.

Nikolajewka per me è il generale Martinat che, alpino tra i suoi alpini, si è buttato con loro contro quel baluardo che c'era al di là del terrapieno della ferrovia ed è caduto in mezzo ai suoi alpini, colpito in fronte da un proiettile nemico.

Nikolajewka per me sono quei due aerei russi che, mentre l'Edolo, il mio battaglione, stava cercando di aprirsi la strada tra gli sbandati per correre in aiuto dei fratelli del 6° che fin dal primo mattino stavano combattendo, hanno fatto sopra di noi due o tre giri mitragliandoci ed aprendo così ulteriori paurosi vuoti tra le nostre file.

Nikolajewka per me è il sottotenente Mori del battaglione "Verona" che, prima di partire all'attacco, ha chiesto al capitano se con i suoi alpini poteva fare un'ultima cantata: e fu proprio l'ultima, perché poco dopo cadeva alla testa dei suoi uomini falciato da una raffica nemica.

Nikolajewka per me è l'attendente del sottotenente Nelson Cenci che, visto cadere il suo ufficiale con un ginocchio passato da parte a parte da una pallottola e con il femore dell'altra gamba spezzato da un'altra pallottola, lo raccolse amorevolmente e lo adagiò su una slitta, riuscendo in tal modo a portarlo in salvo: e quando Cenci, febbricitante e arso dalla sete gli chiedeva da bere, non avendo a disposizione nessun recipiente, riempiva la bocca d'acqua e poi gliela passava appoggiando le sue labbra su quelle del suo tenente e subito dopo gli diceva: "Forza, signor tenente, che ce la faremo!".

Nikolajewka per me è quella chiesa dal cui campanile una mitragliatrice seminava tra noi terrore e morte, e io ebbi l'ordine di andare a farla tacere: e allora mi misi a correre in direzione di quella chiesa e ad ogni passo mi dicevo: "Adesso mi prendono, adesso mi prendono, adesso mi prendono...". E invece, come per un miracolo, quando fui a pochi metri dalla chiesa la mitragliatrice tacque e io allora mi misi a piangere.

Nikolajewka per me è quel maledetto terrapieno che si presentò a noi candido perché coperto di neve e poco a poco divenne tutto nero, un puntino nero dopo l'altro, un alpino dopo l'altro.

Nikolajewka per me è quell'isba dove, finita la battaglia, trovai riparo con un altro sottotenente e una quarantina di alpini: i pochi rimasti della 52^a dell'Edolo e dove poco dopo riuscì a trovarmi mio fratello, che era stato ferito il 16 mattina, quando i russi attaccarono l'Edolo e che il giorno prima era stato catturato e rinchiuso, con altri tre o quattrocento soldati italiani, in un capannone proprio a Nikolajewka, e noi li liberammo senza saperlo.

Nikolajewka per me è il capitano Grandi del Tirano che, colpito a morte chiama a raccolta i suoi alpini e li invita a cantare "Il Testamento del Capitano" e muore così, con quelle note nel cuore.

Nikolajewka per me è una marcia che non ha mai fine, fatta di spari improvvisi e di silenzi di morte, di urla disumane e di invocazioni di aiuto, di lacrime che ti restavano sugli occhi perché appena uscite si congelavano, di improvvise pazzie e di eroismi che non si possono raccontare perché ti risvegliano ricordi troppo dolorosi, di una pista nella neve dove ogni tanto qualcuno si lasciava cadere esausto e restava là, immobile nel gelo che subito lo pietrificava; di combattimenti disumani, di ferite, di dolore, di speranze e di pianti sconsolanti, del ricordo della mamma e della morosa.

Nikolajewka per me è quella domanda che i nostri alpini ogni momento ci rivolgevano e che era diventata un'ossessione, una implorazione, una speranza e un pianto: "Signor tenente, quando torneremo a baita?». Non dicevano quando torneremo in Italia o in Lombardia o in Friuli; avevano nella mente e nel cuore solo la loro baita, con quel calore che solo gli affetti familiari sanno dare, con il focolare dove nelle umide serate d'autunno e nelle gelide notti invernali ci si sedeva e i più anziani raccontavano ai più piccoli meravigliose favole nelle quali quasi sempre l'eroe che vinceva i cattivi era un uomo che portava un cappello con una lunga penna nera. E pensando alla baita che tutti gli alpini hanno sempre nel cuore mi torna in mente una frase che ieri, a Brescia, una bambina di 11 anni della Scuola "Tridentina", ci ha detto al termine del suo saluto ai reduci: "Il mio villaggio è il mondo".

In questa frase di una profondità concettuale e di un valore immenso c'è tutto: il desiderio di una bambina di 11 anni – nella sua innocenza, non ancora conscia delle brutture in mezzo alle quali purtroppo viviamo – di non voler limitare i suoi affetti e le sue speranze solo alla sua casa, alla sua baita, ma di voler allargare questi suoi sentimenti al mondo intero: ed ecco allora che, come per un miracolo, i muri che delimitano la baita vengono abbattuti e la singola baita si allarga e si unisce ad altre baite diventando paese, provincia, regione, nazione, Europa, mondo. In questo concetto e con questa visione ogni baita deve essere in grado di vivere, non solo nella sua ristrettezza, ma deve essere in grado di dare il suo contributo e il suo aiuto alle baite di altri uomini che meno di lei hanno la possibilità di vivere e di produrre: ognuno deve avere il sacrosanto diritto di vivere per se stesso, ma anche e soprattutto deve sentire il dovere di dare aiuto a chi ne ha bisogno, porgendo la mano al vicino con la sicurezza che, quando ne avrà bisogno il vicino gli porgerà la sua.

Bisogna fare in modo che da ogni baita non debba essere mai allontanato il focolare, fonte di calore e di vita: il giorno in cui dovessimo togliere il focolare non solo dalla nostra ma anche da tutte le altre baite, avremmo dei corpi senza cuore e senza anima e saremmo in tal modo riusciti a distruggere il sentimento più nobile e più bello che deve albergare in ogni uomo: l'amore per il prossimo. Per questo sono morti i miei alpini a Nikolajewka, senza pensare egoisticamente solo a se stessi, ma offrendo i loro vent'anni anche a tutti quelli che, non più in grado di combattere e di continuare la marcia, avevano posto in loro ogni speranza. L'Associazione Nazionale Alpini deve essere per noi tutti come una grande baita che vive, accanto ad altre, nella nostra Italia: tanti alpini, spontaneamente e con l'affetto che provano nei miei confronti spesso mi dicono che io sono il "papà di tutti gli alpini d'Italia".

Quando questa sera lascerò Varese vorrei avere nel cuore la certezza che la nostra baita resterà sempre unita con quell'amicizia, quel calore, quell'affetto che ci hanno sempre contraddistinto e che fanno di noi una grande, unica, invidiata famiglia. Ve lo chiedo e lo spero per quei 28 ragazzi del mio plotone che non sono più tornati, ve lo chiedo per tutti quegli alpini che oggi noi vogliamo ricordare. Grazie, amici, per questo vostro essere uomini e alpini al di sopra degli egoismi personali: vi saluta e vi abbraccia il vostro papà alpino; a voi tutti buona fortuna.

Il saluto di Mario Rigoni Stern

«Mi pare di rivederti nella Steppa Benedire tutti noi Alpini in cammino»

Il commosso saluto di Mario Rigoni Stern, indimenticato autore di "Il sergente nella neve", morto nel 2008: «Per noi della Tridentina sei sempre stato don Carlo, lo Gnocchi era in più».

Caro don Carlo, tu non hai folle, non telecamere, non cerimonie pompose; non hai fanatici che ricercano le tue reliquie porta-fortuna; per noi veci della Tridentina sei solamente don Carlo, lo Gnocchi era in più.

Quando Beppe Novello, il pittore che era stato richiamato come capitano nel 5°, veniva a trovare questo vecchio sergente del 6° diventato scrittore, mi portava sempre tue notizie: «Sai Rigoni, don Carlo è sempre esile, ma ha ancora tanta forza che non so proprio dove va a trovarla»

Da poche parole, accenni durante le visite all'Ortigara, capivo come attorno a te qualche volta si ritrovavano i sopravvissuti della sacca del Don, come per ricreare quella fraternità da mensa in comunione. Questi veci ti portavano un poco d'aiuto per il grande compito che ti eri assunto quando, dopo l'esperienza tragica di cappellano in guerra, ti eri messo a incontrare i familiari dei nostri caduti, a dare rifugio ai partigiani e ai perseguitati politici e, infine, ritornata un po' di pace, ad accogliere bambini e ragazzi mutilati o invalidi per curarli, assisterli, istruirli.

Così, tu prete, diventasti anche padre di una moltitudine di infelici. E anche gli occhi volesti che alla tua morte fossero trapiantati su due ragazzi ciechi: quegli occhi che videro la lunga linea nera sulla neve della steppa continuano a vedere la primavera che sempre ritorna.

«I caduti non muoiono», scrivesti un giorno. Non muoiono finché almeno noi li ricordiamo, e tu, per farli ricordare agli ignavi e agli immemori ci hai lasciato questo libro sacro. "Cristo con gli alpini fu il primo libro che fece sapere agli italiani le vicende degli alpini in Russia; fece conoscere quello che le autorità di allora non avrebbero voluto fosse mai conosciuto.

Ciao, don Carlo. Mi sembra di rivederti su un dosso della steppa, solo, staccato, affaticato, incrostato di neve e con una coperta sulle spalle tracciare con fatica un segno di croce su una larga fila di alpini in cammino e poi anche tu riprendere la strada. Dopo tanti anni quella tua benedizione ancora me la porto addosso e spero mi giovi nell'ultima ora per farmi da lasciapassare verso l'ultimo presidio.

Tuo, sergente Rigoni 55esima del Vestù, 6°Alpini,Tridentina

Peppino Prisco ricorda don Carlo Gnocchi

Anche l'avvocato Peppino Prisco, già vicepresidente dell'Associazione Nazionale Alpini e reduce di Russia, scomparso nel 2001, era legato da profondo affetto a don Carlo. Così lo ricordava:

«Nel giugno '42 la incontrai alla stazione di Milano: al mio saluto affettuoso lei rispose con altrettanto affetto: "Sunt adrée a partì per la Russia".

Potevo dire anch'io quelle parole, ma non ne ebbi il tempo, o l'emozione mi bloccò.

Poi ci furono i lunghi e tremendi mesi sul fronte russo: Iddio volle che in pochi riuscissimo a tornare.

Venni a trovarla e nonostante il suo invito al 'tu' più intimo tra ufficiali, io continuai con il più deferente 'lei': mi parlò del suo progetto di assistenza ai mutilatini che stava già realizzando e che ai più, ai troppi orientati soltanto a lucrare, sembrava un compito impossibile.

Ma sappiamo tutti come lei ci riuscì. Incontrando il Santo Padre insieme con la 'sua' Fondazione mi sono sentito come quando, diciottenne, avevo conosciuto lei... Poi tornando a Milano, ho pensato alle tante miserie dell'Italia di oggi, vittima di un lento, progressivo e inesorabile decadimento non solo economico, ma anche e soprattutto civile e morale.

Quanto ci manca un don Gnocchi, come sarebbe importante per noi avere uomini della sua forza d'animo, della sua levatura morale e della sua fede: potremmo finalmente immaginare un futuro migliore.

Speriamo che tu, don Carlo (finalmente accolgo quel lontano appello!) possa dall'alto, con le tue preghiere, consentire a noi che siamo sopravvissuti a tante vicende in guerra e in pace di intravedere qualcosa di positivo per i nostri figli, per la nostra Italia».